

# Anawim

NEWS



*a cura di*

*Adelina Bartolomei*

*Lilia Sebastiani*

*Aldo Curiotto*

*n.4 16 aprile 2017*

## PASQUA DI RESURREZIONE



GIOVANNI CERETI, Pasqua, il tempo della gioia p. 2

SILVIANA LANTERO, Pasqua, risurrezione, vita p. 5

ADELINA BARTOLOMEI, Procediamo verso il nuovo... p.6

LILIA SEBASTIANI, Il giardino della Risurrezione p.8

MARETTA D'IPPOLITO, Un nuovo gruppo anawim... p.15

MARCELLA MORBIDELLI, Pasqua, uscita dalla solitudine p.19

## PASQUA, IL TEMPO DELLA GIOIA

Un'esperienza singolare, nel corso della celebrazione dell'Eucaristia nella Basilica di san Pietro, è offerta da quelle persone, soprattutto giovani, che si accostano alla comunione sorridendo e talvolta persino ridendo. Non è un sorriso beffardo: vengono per lo più dagli Stati Uniti, dove è stato insegnato loro ad andare con gioia e sorridendo incontro al Signore. Amore a Gesù Eucaristia, amore anche alla Parola: i preti americani debbono iniziare l'omelia domenicale raccontando una barzelletta o almeno facendo una battuta che possa suscitare il riso.

Questo comportamento mi ha richiamato il ricordo del "*risus paschalis*", e cioè di quella gioia irrefrenabile che dava origine a risa e a scherzi (spesso anche beceri e di cattivo gusto) proprio nel giorno di Pasqua. Come il Carnevale costituiva un momento di festa prima dell'ingresso nella penitenza quaresimale, così il *risus paschalis* esprimeva anche in forme eccessive quell'esplosione di gioia interiore che il cristiano sperimentava al termine di un tempo penitenziale il cui rigore a noi è rimasto sconosciuto.

In realtà, la gioia a Pasqua è ben giustificata. La Pasqua di Risurrezione è la festa che è al cuore della fede cristiana, il giorno della risurrezione del Signore. Chi ha vissuto con intensità e impegno spirituale il tempo di Quaresima, sente anche oggi il proprio cuore inondato di una gioia inspiegabile proprio il giorno di Pasqua. Ho vissuto in profondità questa esperienza proprio negli anni impegnativi del seminario e ne posso dare testimonianza. Ma come poterla vivere ancora nella dispersione della vita attuale nella nostra società?



Molti vivono intensamente almeno la Settimana Santa, la "settimana maggiore" dell'anno, a partire dalla processione della Domenica delle Palme che nella lode al Signore Gesù rende contemporanei il passato (l'ingresso di Gesù a Gerusalemme), il presente (la lode a Gesù nella nuova Gerusalemme, la chiesa) e il futuro (il corteo dei santi nella Gerusalemme celeste), mentre al vangelo il racconto della Passione ci introduce alla meditazione della morte e della risurrezione del Signore. Viene poi il giovedì santo con la messa *in Coena Domini*, che ci fa rivivere l'istituzione dell'Eucaristia e il comandamento della carità; il venerdì santo con il mistero della croce ("un crocifisso al centro della fede"!) e la grande preghiera d'intercessione per le necessità della chiesa e del mondo intero; il silenzio del sabato santo fino alla grande Veglia pasquale che celebra la Risurrezione del Signore.

Il giorno di Pasqua è veramente il giorno più bello dell'anno, non per nulla al cuore della stagione più bella dell'anno, nella quale tutta la natura sembra risorgere dopo il periodo invernale. Nel giorno di Pasqua, secondo i vangeli, il Signore risorto effonde il suo Spirito sugli apostoli (Giovanni) e ascende al cielo (Luca), misteri che (seguendo quanto narra lo stesso Luca negli Atti degli apostoli) la chiesa ci fa celebrare quaranta e cinquanta giorni dopo la Pasqua.

Dall'esperienza degli incontri con Cristo Risorto nasce la comunità raccolta nella fede nella Risurrezione di Gesù, anticipo e annunzio della Risurrezione per tutta la nostra umanità. Un'umanità chiamata a vivere un'esperienza fraterna, nel cammino verso il Regno. Come ci insegna la *Evangelii Gaudium* di papa Francesco. "Oggi... sentiamo la sfida di scoprire e trasmettere la 'mistica' del vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio" (n. 87).

La gioia della Pasqua abiterà i nostri cuori per tutti i cinquanta giorni del tempo pasquale, fino all'Ascensione e poi alla Pentecoste con l'effusione dello Spirito sugli apostoli e la nascita della chiesa.



RAFFAELLO SANZIO, *La Resurrezione*

Secondo il calendario romano il giorno di Pasqua dura sette giorni, e l'ottava di Pasqua non è un'ottava di giorni ma un'ottava di settimane. Nella seconda domenica di Pasqua ascolteremo il racconto fattoci da Giovanni di Gesù che si rende presente ai discepoli il giorno stesso della Risurrezione e poi otto giorni dopo con la presenza anche di Tommaso. La terza domenica di Pasqua ascoltiamo quest'anno il racconto



fattoci da Luca dell'incontro del Signore con i discepoli di Emmaus, un autentico e commovente capolavoro. La quarta domenica è la domenica del buon pastore, nel corso della quale il capitolo 10 di Giovanni viene ripartito fra i tre cicli annuali: quest'anno sentiremo come Gesù è "la porta delle pecore", la porta attraverso la quale passare per entrare nel Regno. La quinta e la sesta domenica di Pasqua ci propongono l'ascolto dello stupendo capitolo 14 di Giovanni, con l'affermazione di Gesù di essere la Via, la Verità e la Vita, con la promessa dello Spirito santo e soprattutto con la rivelazione dell'inabitazione della Santissima Trinità in ciascuno di noi.

Nella settima domenica di Pasqua festeggeremo l'Ascensione, in ritardo di alcuni giorni sulla celebrazione che ha luogo nel giovedì precedente in tutti i paesi dell'Europa occidentale, cattolici e protestanti, che seguono alla lettera l'indicazione dei quaranta giorni degli Atti degli apostoli (ritardo dovuto alla malaugurata intesa fra il governo italiano e la CEI, che ha portato all'abolizione della festa dell'Ascensione, mentre è stata salvata quella dell'Immacolata assai meno significativa). Arriviamo così alla domenica di Pentecoste, vertice del tempo pasquale: Gesù risorto e asceso al cielo effonde lo Spirito sopra la prima comunità dando origine all'avventura della chiesa.

Sarà comunque soprattutto a coloro che partecipano all'Eucaristia ogni giorno o che almeno ne meditano le letture che sarà dato di partecipare intimamente alla gioia della Pasqua. In ciascuno dei cinquanta giorni del tempo pasquale ci sarà proposto l'ascolto del libro degli Atti degli apostoli, con l'animato affascinante racconto della vita della chiesa primitiva e della sua progressiva crescita sotto l'azione dello Spirito. Ancora più coinvolgente l'ascolto dell'evangelo, che per tutto il tempo pasquale (ad eccezione di alcuni giorni nella prima settimana, quando ci verranno proposte diverse esperienze relative alle apparizioni del Risorto secondo le diverse tradizioni evangeliche) è il vangelo di Giovanni, vertice della Rivelazione cristiana.

Viviamo intensamente questo tempo pasquale, il tempo più bello dell'anno, nel nostro pellegrinaggio verso il Regno definitivo, sentendoci in comunione con tutti i santi, i santi della terra e i santi del cielo. Con tanta amicizia, vostro

*Giovanni Cereti*



## Pasqua, risurrezione, vita

La celebrazione liturgica della Pasqua ci suggerisce (anche etimologicamente) passaggio, cambiamento, risurrezione. Per gli antichi Ebrei la Pasqua ricorda il passaggio del Mar Rosso verso la terra promessa. Con la risurrezione di Gesù si è profondamente innestata nella primitiva comunità cristiana la convinzione dell'immortalità, della vittoria sulla morte e su ciò che è caduco : rimane vuoto il sepolcro con le cose negative destinate a morire e contrarie alla vita.

Cristo, agnello sacrificato ma risorto , appare non solo vincitore della morte fisica, ma anche di tutti i limiti e i condizionamenti in cui versano il mondo e l'umanità. La sua risurrezione ci induce a vivere nella speranza dell'eternità, nell'attesa di cieli e terra nuova.

Spesso i nostri condizionamenti fisici, psicologici, sociali ecc. ci portano a pianificare i progetti con estremo realismo e a dimenticare che non abbiamo qui , sulla terra, una dimora perenne , ma che possiamo aspirare a cose infinite : “ ...se dunque siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù dove si trova Cristo assiso alla destra del Padre” (Col.3,1).

Lutti, malattie, solitudine ecc. possono indurci a considerare solo la negatività del nostro vivere e a trascurare la speranza di poter trovare consolazione, rimedio, risurrezione... “ Se uno è in Cristo è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove “ (2Cor.5,17).

Pasqua può significare vivere la gioia di ogni cosa che rinasce, nella ricerca serena di quella pace che Gesù risorto ci ha promesso : “ ..io vi do la pace...non come la dà il mondo, io la do a voi ..”.

Papa Francesco , pochi giorni fa (2 aprile u.s. a Carpi) , ci ha esortato : “ non lasciamoci intrappolare dal pessimismo e dalle macerie della vita ..”.

Pasqua può significare rinascita e fiducia nelle parole di Gesù : “ Io sono la Risurrezione e la Vita, chi crede in me, anche se muore, vive “.

Silviana Lantero



***PROCEDIAMO CON CORAGGIO VERSO IL NUOVO  
portando sulle spalle, senza disprezzo, il nostro passato***

Questo tempo presente ci propone quotidianamente false ricette per la delicata e faticosa costruzione del dialogo e dell'incontro tra persone e culture.

Considero falsa una 'ricetta' che non risolva il problema, una cura che non guarisca la malattia, pur promettendolo e pretendendolo.

Recentemente, in occasione di un incontro interconfessionale, alcuni amici tedeschi mi raccontavano di un certo diffuso fastidio per la vista, ad esempio, delle donne velate, come se questa usanza, culturale- religiosa, che noi valutiamo non rispettosa della donna, potesse addirittura influenzare le società più evolute e riportare indietro l'orologio dell'emancipazione femminile. Uguale fastidio e ansia venivano rilevati per il discreto numero di persone immigrate dall'ex unione sovietica, di religione ebraica, in quanto appartenenti all'ala più conservatrice dell'ebraismo.



Succede oggi che vi siano intorno a noi paure e diffidenze non solo verso tutto ciò che propone un rinnovamento, una nuova forma, ma anche verso persone e culture che ci ripropongano fasi precedenti del nostro sviluppo.

Sia le singole persone sia i corpi sociali, in quanto 'esseri viventi',

sono in continua, impercettibile trasformazione, ma accade che, nel prenderne coscienza, reagiscano sovente con paura del nuovo che matura in loro, e disprezzo per ciò che sono stati; sarcasmo e disprezzo verso chi, per esempio, potremmo considerare 'debole nella fede', in ambito cristiano, o retrogrado, conservatore, reazionario in altre situazioni, religioni e culture. Non che siano da coltivare e incoraggiare tali posizioni, ma certe prese di distanza, al limite della fobia, fanno pensare. Ieri eravamo anche noi così; non noi adulti, magari, ma noi bambini; certo l'infanzia dell'umanità.

Sarebbe come se la farfalla, per superbia, rinnegasse la larva da cui è uscita, una volta sviluppata la bellissima forma, che è il suo compimento

Chi si occupa di psiche umana osserva con interesse questo fenomeno. Di solito appena si fa un passo avanti nella propria evoluzione è tale la paura di essere attratti di nuovo dalle sicurezze della precedente collocazione, che si è portati a prendere le distanze da questo passato, a rinnegarlo.



Così si interrompe pericolosamente il proficuo dialogo, interno alle persone, tra le varie fasi del loro sviluppo, e l'altrettanto vitale dialogo tra diversi pezzi di società e differenti culture e religioni. C'è che disprezza le proprie origini sociali, anziché essere fiero del cammino compiuto; e c'è chi evita ogni contatto con i nuovi lebbrosi, come se, poco sicuro di sé, temesse di essere confuso con i disprezzati.

Così che, alla fine, tutti i 'retrogradi-conservatori-reazionari' (!) si chiudono, di fatto, nei loro spazi o nuovi ghetti, e si sta sviluppando un' ansia da contatto, come se fossero portatori di un virus...

Vivere il presente non è impresa facile, certamente. Ma se ci sentiamo inseriti in un continuum trasformativo, in una dinamicità, ci accorgiamo di non poter dividere nettamente il tempo in passato-presente-futuro, perché una parte importante del bagaglio della nostra memoria è nel passato, con tutte le sue ingenuità e i suoi errori e senza quel patrimonio non saremmo arrivati sin qui. Se siamo ancora in cammino, immaginando un futuro, vuol dire che questo sogno era già presente nel nostro passato, ma la farfalla ha bisogno di tempo e di condizioni favorevoli per aprire le sue meravigliose ali e spiccare il volo con cui concluderà il proprio ciclo vitale.

Molti di noi credono che non tutto finisca, con la conclusione naturale della vita, ma la memoria animale è presente in noi e però mentre l'animale non vive con angoscia l'attesa della morte, noi, che ne siamo consapevoli, temiamo il futuro e la nostra evoluzione, perché ogni passo avanti è un passo verso la conclusione della nostra vita terrena. E temiamo il passato perché la nostra vitalità non vuole più essere imbozzolata o in fasce. Vogliamo semplicemente vivere, vorremmo vivere sempre. Non possiamo.

Se ogni giorno lo passiamo però da creature degne del nome di esseri umani, che si muovono con intelligenza e amore, forse riusciamo a non essere angosciati e a sentirci ogni giorno, non solo animalmente vitali ma spiritualmente viventi.

*Adelina Bartolomei*



## IL GIARDINO DELLA RESURREZIONE

### *Il Giardino, luogo dell'incontro*

Il tema del giardino è molto presente nella Scrittura, ma non in essa soltanto: il suo simbolismo è quasi universale e presenta due simboli archetipici presenti in tutte le tradizioni e le civiltà, l'acqua e l'albero. Tuttavia come simbolo è in rapporto con lo sviluppo della civiltà. Perché possa darsi il giardino, come realtà o esigenza o sogno e visione, è necessario che l'essere umano sia sufficientemente evoluto da aprirsi al bisogno del superfluo. Il giardino certo è legato al sentimento della natura, ma sotto il segno del piacere, nel senso più nobile del termine: avvaloramento, gratuità, bellezza, armonia, contemplazione; presuppone un'attività umana orientata al bello e svincolata dall'utile immediato.

Il valore fondamentale collegato al giardino è quello di armonia, ordine, completezza. Le diverse linee di questa armonia risultano così profondamente intersecate e legate fra loro da potersi anche considerare indistinguibili. Armonia fra uomo e natura, armonia dell'essere umano con se stesso (il giardino è luogo della contemplazione, della gratuità, della gioia del cuore); dell'essere umano con l'altro essere umano (il Giardino è luogo dell'incontro, è legato alla dualità, aperta e infinitamente feconda); dell'essere umano con Dio. Il giardino di Eden è anche il luogo in cui l'essere umano può rendersi conto della propria essenziale incompletezza, il luogo in cui fiorisce la relazione.



Il Signore dà questo luogo come dimora all'essere umano, "affinché lo coltivi e lo custodisca". Ma che significa? Una delle caratteristiche dell'Eden (anche dell'età dell'oro e miti simili in altre culture) è che in questa fase la terra offre i suoi doni agli esseri umani con assoluta spontanea generosità, senza bisogno di esser coltivata. Non esiste la minima disarmonia tra essere umano e natura, è sconosciuta la fatica, neppure si concepisce l'idea che la terra possa essere 'ingrata' nei confronti del lavoro umano o che l'uomo possa sfruttare e rovinare la terra. Allora forse il coltivare-custodire deve avere un significato più ricco di quello - esecutivo e funzionale - che gli si attribuisce di solito.

Che significa coltivare? Evidentemente, mettere in condizione di dare frutto. L'Eden non è un luogo di ozio beato ma anche un luogo di lavoro: solo che il lavoro edenico



è immediatamente leggibile in trasparenza come ciò che è chiamato ad essere, come umanizzazione incessante, come crescita nel divenire umano, come partecipazione all'opera di Dio. E poi quasi subito si trova il racconto della Caduta, in seguito a cui l'uomo e la donna devono uscire dal giardino di Eden.

Mentre l'esegesi classica qui si limitava di solito a sottolineare l'aspetto tragico, la fine dell'innocenza e dell'armonia e del rapporto diretto con Dio, oggi sempre più si tende a sottolineare che Dio sembra assumere nel suo progetto di salvezza quanto è accaduto. E' come se l'uscita dal giardino di Eden fosse l'inizio della vita non nel senso naturale ma storico, l'inizio della civiltà e dell'umanizzazione; l'inizio della conoscenza (e quindi anche della sofferenza, della relatività).



La nostalgia del giardino di Eden è in ogni tempo una costante della nostra esistenza e della nostra interiorità. Ma, abituati a pensare e sentire la nostalgia come qualcosa che è rivolto all'indietro e al passato, talvolta non comprendiamo come esiste anche una nostalgia che guarda in avanti, una nostalgia del futuro.



All'inizio della vicenda umana con Dio, l'Alleanza, si trova un Giardino. Al termine, in apparenza, non sembra esservi più un giardino, bensì una città, la nuova Gerusalemme. Ma anche la nuova Gerusalemme è una realtà sponsale, compiutamente sponsale: l'autore dell'Apocalisse la vede scendere dal cielo "pronta come una sposa adorna per lo sposo". Le ultime parole in discorso diretto che leggiamo nella Bibbia sono: "*Lo Spirito e la Sposa dicono: Vieni!*".

E nella Gerusalemme celeste ricompaiono due presenze chiave del giardino di Eden: l'albero della vita e il fiume di acqua cristallina, che è anch'esso vita.

Non più vita della natura - lì non ha più bisogno di supporti fisici - ma vita dei beati. L'immagine del giardino, che percorre tutto il Primo Testamento come una nostalgia o una promessa, non sembra molto presente nel Nuovo, e forse vi è una ragione: con l'evento di Gesù il rapporto diretto con Dio è ormai una realtà, non deve più 'avvenire', ma piuttosto farsi sempre più riconoscibile in tutti gli ambiti. C'è un'eccezione: il quarto vangelo lega stabilmente al ricordo di un giardino quella che viene chiamata l'Ora di Gesù, e che è l'ora della prova, della sofferenza e della morte, ma anche l'ora della glorificazione.

Nel quarto vangelo sembra che Gesù cominci a risorgere nel momento in cui muore, che la salvezza raggiunga il suo vertice nel momento in cui, in apparenza tutto sarebbe perduto, secondo la più comune logica umana. Potremmo ben dire che la storia biblica della salvezza comincia e finisce con il giardino.



### *Il Getsemani giovanneo*

Il quarto evangelista ha già detto che al di là del torrente Cedron vi era *un giardino nel quale Gesù entrò con i suoi discepoli* (Gv 18,1) dopo l'ultima cena.

I Sinottici non avevano parlato di un giardino ma, in modo più semplice e realistico, di "un luogo chiamato Getsemani": come si comprende dal nome Gat-shanim, doveva trattarsi di un uliveto con una costruzione, un frantoio per le olive (quasi certamente di proprietà privata, forse appartenente a un amico o simpatizzante di Gesù, dal momento che sembra che Gesù possa servirsene a proprio piacere).

Un luogo, dunque, dalla destinazione eminentemente pratica. Ma il quarto evangelista parla di un giardino, non meglio specificato e perciò assoluto: un intenzionale, misterioso e trasparente richiamo all'Eden. Il giardino collega il compimento della salvezza con l'inizio, con la vicenda umana quale Dio l'ha progettata.

I Sinottici ambientano nel Getsemani la cosiddetta 'agonia' di Gesù, cioè la profonda angosciosa crisi interiore da lui attraversata prima della prova suprema che lo attende. L'agonia nel Getsemani è tanto più importante per noi in quanto costituisce l'unica esplorazione di sentimenti di Gesù da parte degli evangelisti nel momento della Passione - benché anticipata. (In Giovanni non c'è agonia: il Gesù giovanneo è asso-

lutamente regale nella Passione, dal principio alla fine).

Stranamente misteriosa e allusiva la semplice precisazione che segue la menzione del giardino al di là del Cedron: “*Anche Giuda, il traditore, conosceva quel posto*” (Gv 18,2). Da un punto di vista narrativo e materiale vuol dire solo che, appunto perché conosceva il posto, poteva indicarlo ad altri. Nel profondo può dire anche altro: Giuda aveva condiviso con gli altri discepoli la quotidianità di Gesù, era stato dove era Gesù, partecipe della stessa sfera di esistenza. (Allo stesso modo, durante il processo di Gesù, la portinaia chiederà o rinfaccerà a Pietro: “Non ti ho forse visto *con lui nel giardino?*” (Gv 18,26). Potrebbe anche significare: non condividevi il suo modo di vivere, la sua ‘dimensione’?).

Di nuovo il giardino viene in primo piano come luogo dell’incontro, dell’intimità, della condivisione.



### ***Il Giardino della morte e della Vita***

Dopo aver narrato la morte di Gesù, l’evangelista specifica: “Ora, *nel luogo dove era stato crocifisso, vi era un giardino e nel giardino un sepolcro nuovo, nel quale nessuno era stato ancora deposto*” (19,41). Una notazione che ha sempre dato molto da fare ai commentatori. La stranezza non consiste nel fatto che qualcuno si faccia una tomba in giardino (ciò non era troppo raro, allora; anche se solo i ricchi potevano permettersi questi lussi, perché a Gerusalemme al tempo di Gesù i terreni erano carissimi). Ma collocare un giardino - spazio di gratuità e di bellezza, di armonia e di piacere, anche a prescindere dai significati mistici - proprio vicino al luogo squallido e impuro delle esecuzioni capitali oltrepassa le nostre capacità di comprensione.

L’evangelista non si pone questi problemi di verosimiglianza, tipicamente occidentali e moderni. L’esegesi patristica ha sempre riconosciuto in questo giardino un riferimento al Giardino delle origini. Anche certe raffigurazioni antiche della morte di Gesù, con il teschio di Adamo ai piedi della croce raffigurata come albero - simbolo della vita - si muovono in questo senso.

L’accenno a un ‘sepolcro nuovo’, mai usato in precedenza, sembra voler sottolineare le modalità inedite dell’evento: prepara a leggere la vittoria di Gesù sulla morte come nuova creazione. Attraverso queste precisazioni insistite e laconiche l’evangelista continua a trasmettere l’idea che con la morte di Gesù tutto cambia: si entra in una fase nuova, c’è un nuovo inizio, ma un inizio che è anche compimento.



Ognuno dei quattro evangelisti racconta in modo diverso ciò che accadde nel giardino della sepoltura e della resurrezione all'alba del terzo giorno.

Non c'è accordo tra loro né sul nome né sul numero delle donne che vanno al sepolcro né sullo scopo dell'andata né sulle modalità precise dell'esperienza (Matteo parla di un'apparizione diretta di Gesù alle donne, Giovanni pone al centro dell'evento Maria di Magdala sola, in Marco e Luca c'è solo l'annuncio dell'angelo), né sul loro comportamento successivo. Si può dire che l'unico aspetto su cui tutti concordano è la presenza di Maria di Magdala e il suo ruolo di testimone e il suo primato.

Andata al sepolcro di buon mattino, tanto di buon mattino che è ancora notte, Maria trova il sepolcro vuoto, e la sua reazione iniziale non è di fede ma di desolazione: non può ancora pensare a un'impensabile vittoria di Gesù sulla morte, pensa solo che qualcuno ha portato via il corpo. E' come se questa seconda perdita rendesse più forte e definitiva la prima, anche se la prima è immensamente più grave.

Così il suo sconforto, il suo pianto; e poi l'incontro: prima, come un preludio, con gli angeli in bianche vesti i quali "seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato il corpo di Gesù" sembrano circoscrivere, anticipare simbolicamente la corporeità ancora non manifesta del Risorto; poi con Gesù stesso, ma in due tempi. Dapprima infatti Gesù sembra fasciato di invisibilità, "chiuso e parvente" – come direbbe Dante – dal proprio essere primizia dell'umanità nuova. "... *Si volse e vide Gesù che stava in piedi; e non sapeva che era Gesù*".



Gesù si rivolge a lei dapprima chiamandola "Donna", e non per nome, come farà invece dopo. Nel giardino, luogo dell'incontro, troviamo sempre un uomo e una donna, senza cui abbiamo l'impressione che nemmeno la comunione con Dio potrebbe essere completa. Non poteva dunque mancare la Donna nuova – la discepola eminente e prediletta, l'Apostola degli apostoli - all'alba della nuova creazione. Talvolta un artista ha maggiore libertà di un teologo e può spingersi più a fondo nel mistero, perché il linguaggio che usa non è concettuale, a senso unico, ma simbolico: fluido, polivalente e transculturale. Questa scena evangelica ha spesso e giustamente ispirato gli artisti.

*Gesù e Maria di Magdala all'alba della Resurrezione*  
Gerusalemme, Basilica del Santo Sepolcro

Soprattutto dal Rinascimento in poi, i due protagonisti sono immersi in una natura primaverile senza tempo, fiorente, sovrabbondante e trasfigurata, che allude a una nuova creazione, a un nuovo modo di essere a cui tutti gli esseri umani sono chiamati. E' un ritorno all'eden. E Maria scambia Gesù per il custode del giardino (20,15).

Non è un dettaglio, un inciso, ma una notazione fortissima. Questo equivoco di Maria è un buon esempio di ‘ironia giovannea’: quel procedimento per cui può capitare che qualcuno, colpevolmente o no, mentre prende un abbaglio in termini umani, esprima invece su un piano più alto una più profonda verità.

I primi lettori dei Vangeli capivano il rinvio implicito, senza bisogno di spiegazioni aggiunte. I lettori di oggi di solito ne hanno bisogno. Gesù scambiato per il custode del giardino è in realtà intuito misticamente come il ‘nuovo Adam’ primizia della creazione rinnovata. La salvezza portata da Gesù, che culmina nell’evento della passione-morte-resurrezione-dono dello Spirito (eventi distinti nei Sinottici, nel quarto vangelo tendono a fare tutt’uno), cambia profondamente la situazione umana, e in modo definitivo.



BEATO ANGELICO, *Apparizione di Gesù Risorto a Maria Maddalena*, Firenze, Museo di San Marco

Gesù sembra indotto dalla stessa forza dell’amore di Maria a manifestarsi senza schermi. La chiama per nome: “Maria!”. E Maria, che non ha riconosciuto Gesù nel vederlo, lo riconosce quando si sente la lui chiamata per nome.

Il momento in cui Maria di Magdala incontra Gesù risorto è anche il momento in cui l’eternità incrocia la storia.

In molte opere d’arte medievali, l’Eden figura come una sorta di anticamera, di passaggio obbligato per accedere al Paradiso propriamente detto, quello spirituale e perenne: la stessa idea si trova anche nella *Commedia* di Dante.

Il Paradiso terrestre di Dante (“la divina foresta spessa e viva”, la chiama l’autore<sup>1</sup>,

<sup>1</sup> Pd XXVIII, 2.

con evidente intenzionale contrapposizione alla selva oscura del peccato – è *già e non ancora luogo di beatitudine*; è piuttosto il luogo in cui l'essere umano è perfettamente in armonia con se stesso.

Non ci inquieteremo come tanti antichi commentatori, a chiederci se il Giardino di Eden è un'utopia dello spirito o un luogo della terra: è il luogo in cui la materia e lo spirito di incontrano e fioriscono insieme. Riunificare la materia e lo spirito è necessario per ritornare all'Eden. L'Eden non è il Paradiso, ma c'è una continuità misteriosa – evidenziata dai Padri della chiesa e dai mistici – tra la terra, la nostra terra 'feriale' e ferita, e il giardino di Eden, e poi tra il giardino di Eden e il paradiso. E' necessario tornare al giardino di Eden per accedere al Paradiso.



La nostalgia del giardino di Eden è in ogni tempo una costante della nostra esistenza e della nostra interiorità. Ma, abituati come siamo a pensare e sentire la nostalgia come qualcosa che è rivolto all'indietro e al passato, talvolta non comprendiamo come esiste anche una nostalgia che guarda in avanti, una nostalgia del futuro. Il giardino di Eden non è una realtà esperita in passato e irrimediabilmente perduta, ma un'intuizione aperta al futuro di ciò che gli uomini e le donne sono chiamati ad essere tra loro, con gli altri esseri e la natura intera, con Dio che chiama all'esistenza, alla comunione e alla perfezione: non immobile, ma fluida e in cammino.

Il nostro impegno sulla terra, anche molto concreto e spesso non esaltante, il nostro agire storico in tutte le sue dimensioni, è volto in ultima analisi a riaprire la strada al giardino di Eden; lavoriamo per l'Eden, non per il Paradiso che è dono. Non possiamo 'guadagnarci il Paradiso', ma possiamo aiutare il ritorno all'Eden, per noi stessi e per gli altri. Il ritorno all'Eden, non autocompiacimento individualistico, non fuga dell'anima bella al di là delle realtà terrestri, ha anche intuibili risvolti etici e politici. Coltivare il nostro giardino non è agire egoistico, autoreferenziale, introverso; ma un modo per contribuire alla 'coscientizzazione' del mondo, che è quanto dire alla sua santificazione.

*Lilia Sebastiani*





## UN NUOVO GRUPPO ANAWIM

## AD AMELIA (TR)

Cari amici,

Abbiamo il piacere di comunicarvi che si è svolta nel pomeriggio di domenica 26 marzo ad Amelia, in provincia di Terni, presso l'abitazione di Maretta e Aldo Curiotto la 1a Riunione del nascente "Gruppo Anawim di Amelia".

I partecipanti sono stati 9: Maretta e Aldo, Emanuela e Francesco, Donatella e Peppino, Violetta e Massimiliano, e infine Luigia. Altre 3-4 persone molto interessate a questa esperienza non hanno potuto essere presenti, ma hanno assicurato la loro partecipazione al prossimo incontro.

La riunione si è aperta con la presentazione da me preparata come segue: *"Questo gruppo nasce nel territorio di Amelia per iniziativa di Maretta e Aldo, ispirandosi ai Gruppi Anawim fondati da Don Giovanni Cereti. Per la durata del primo anno la responsabile del gruppo sarà Maretta, poi si cambierà il responsabile ogni anno. Le riunioni saranno a cadenza mensile, preferibilmente la domenica pomeriggio, per il momento presso l'abitazione di Aldo e Maretta, e dureranno circa 2 ore con successivo momento conviviale. Nel periodo iniziale si prevede di fare un paio di incontri più ravvicinati, per concentrarsi sulla necessità di strutturare il gruppo.*

*Successivamente si potranno variare i suddetti tempi e modi nella maniera più consona a tutti i partecipanti.*



**1. Iniziamo questo incontro presentando il "libretto blu" della fraternità Anawim, che contiene le basi sulle quali desideriamo fondare questo gruppo.**

Come già accennato nell'invito, questi gruppi sono nati subito dopo il Concilio Vaticano II nello spirito di un rinnovamento profondo della chiesa, e il loro obiettivo più peculiare - differentemente da altri movimenti nati in quel periodo, come i carismatici, i neocatecumenali o comunione e liberazione - non è tanto quello di fondare un movimento con un programma specifico per un preciso cammino di fede, ma bensì, in armonia con l'emergente spirito ecumenico del tempo e oggi sempre più attuale, quello di creare una sorta di ponte tra coloro che si ispirano esplicitamente alla fede cristiana e tutte le persone di "buona volontà" che desiderano praticare i valori umani più grandi e più autentici. Mettendo dunque al centro la "persona" e la sua maturazione umana e spirituale, lo scopo di questi gruppi è quello di realizzare un ambiente sereno e fervido di ricerca, di confronto e di riflessione tra persone con

*storie, ideologie, e identità differenti, che purtuttavia riconoscono ed accettano l'impostazione della fraternità degli Anawim come la base comune alla quale riferirsi, nel desiderio di compiere un cammino fraterno di crescita e di arricchimento vicendevole.*

*In questo primo incontro riteniamo perciò importante presentare sinteticamente le linee guida di questo libretto (riassunte nei 10 punti proposti da don Giovanni per l'incontro tenutosi a Genova nello scorso febbraio), invitando poi ciascuno di coloro che sono interessati a questa proposta a leggere integralmente il suddetto testo al fine di capirne meglio l'ispirazione e la finalità, valutando se si ritiene confacente alle proprie esigenze.*

*In sostanza, il “libretto blu” ci indica le basi ideali del gruppo, che vanno accettate da tutti pur nelle diverse sfumature personali.*

*2. Partendo dunque da tale base comune, e in comunione e in prosecuzione con il lavoro svolto dai tanti gruppi già nati, riteniamo a nostra volta di dare al nostro gruppo una caratteristica nuova ed originale, che sarà il frutto per l'appunto dell'incontro fra le nostre persone.*

*La prima sfida che ci si presenta è quella di armonizzare la presenza nel gruppo di persone cosiddette “credenti” e persone cosiddette “non credenti”. Questa, da parte della fraternità Anawim, come detto sopra, non è una scelta casuale o secondaria, ma proprio il fulcro di questa esperienza, che si basa appunto non su un cammino specifico di fede (che del resto ognuno può svolgere o già svolge nel proprio ambito religioso di riferimento), ma su un cammino di maturazione personale e interpersonale, forti della convinzione che **ciò che è pienamente umano è anche pienamente cristiano e viceversa.***



*A tale proposito, desideriamo sottoporvi subito alcune riflessioni che ci hanno ispirato in questo periodo di “incubazione”.*

- 1. Accettare ed includere diverse posizioni e visioni della vita non significa appiattare tutti su un livello minimo e confusionario, ma che ognuno possa esprimere e valorizzare al meglio la propria “identità”.*

2. *Ogni persona tuttavia è invitata ad ispirarsi alla parte migliore di sé stessa, che possiamo definire “spirituale”, intendendo con essa i valori più alti, le caratteristiche più positive e gli obiettivi più nobili della sua vita.*
3. *In ogni caso, ciascuno dovrebbe avere come obiettivo all’interno del gruppo quello di effettuare una “crescita personale” sia nel manifestare sé stesso con autenticità e mettere a fuoco le proprie difficoltà al fine di migliorare la propria vita, sia nell’ascoltare e accogliere con interesse vivo e vero le esperienze degli altri, in un confronto e in un dialogo che si risolverà in un arricchimento reciproco.*
4. *A tal fine, riteniamo che uno dei punti cruciali da affrontare saranno i pregiudizi che spesso ci impediscono di accogliere e capire chi è diverso da noi. In particolare: si dovrà lavorare sui pregiudizi dei cosiddetti “credenti” verso i cosiddetti “non credenti” e viceversa. E questo nella nostra personale convinzione: a) che tutti stiamo percorrendo un qualche cammino; b) che chi si ritiene arrivato in realtà si è fermato; c) che ogni persona se ascoltata profondamente, oltre a problemi e nodi da sciogliere, ha elementi positivi da proporre e doni da fare agli altri; d) che la rigidità e l’arroccamento su posizioni difensive non giovano mai alla maturazione della persona; e) che conoscere le diversità e le idee degli altri non può che aiutarci a capire meglio anche noi stessi e a riflettere sulla complessità della vita, per rispondere adeguatamente agli interrogativi e alle sfide che essa ci presenta.*



*In buona sostanza, come dicevamo all’inizio, non si tratta di annacquare le nostre identità, ma di poterle esprimere ognuno compiutamente. Del resto, mentre può sembrare difficile “accogliere” senza cercare di giudicarlo o di manipolarlo chi è portatore di valori semplicemente umani senza riferimenti al trascendente, è pur vero che chi vuol parlare di Dio e della propria fede non dovrebbe “trattenersi” per paura di offendere chi non crede, ma anzi dovrebbe sentirsi ascoltato e apprezzato anche se non totalmente condiviso.*

*3. Metodologia proposta. Per creare un clima adatto al contatto fraterno ma soprattutto al contatto con la parte più profonda e “spirituale” di noi stessi,*



*all'inizio di ogni riunione - anziché proferire una veloce preghierina per non disturbare troppo chi non crede, o addirittura non permettersi neppure quella - pensiamo di effettuare un breve momento di circa 10 minuti in cui: il conduttore dell'incontro (da scegliere successivamente a rotazione, ma che inevitabilmente nei primi incontri sarà Maretta o Aldo) fa una propria personale introduzione che può essere costituita da una preghiera, una poesia, una meditazione, una frase, una breve lettura... Dopo un momento di silenzio e di riflessione, chi vuole può aggiungere un proprio differente stimolo anche preparato a casa (sempre a scelta sugli argomenti ora elencati...), che addirittura potrebbe servire da input per la successiva riflessione sulla vita. Non è necessario che tutti intervengano, ma che tutti ascoltino col cuore.*

*Dopodichè si può aprire la cosiddetta e collaudatissima "riflessione sulla vita" praticata da tutti i gruppi Anawim, secondo lo schema indicato nel pieghevole.*

*A conclusione, si possono fare proposte per i prossimi incontri, anche prevedendo eventuali attività concrete risultanti dalle riflessioni fatte, o approfondimenti da concordare liberamente insieme.*

*Una breve riflessione del conduttore chiuderà l'incontro e darà il via al momento conviviale."*

Dopo questa presentazione, tutti i partecipanti alla nostra 1° Riunione si sono presentati a loro volta ed hanno espresso brevemente ma esaurientemente la loro storia, le proprie difficoltà, i propri valori e le proprie aspettative.

Tutti si sono ritrovati nelle linee guida su esposte, e tutti hanno confermato il loro desiderio di intraprendere e portare avanti questa esperienza.

Il prossimo incontro si terrà il pomeriggio di domenica 23 aprile, e speriamo di potervi confermare la buona riuscita della prossima riunione, anche con l'aggiunta di Giulia, Valeria e Betta.

A tutti gli anawim e a tutte le donne e uomini della terra: Buona Pasqua dal Gruppo Anawim di Amelia!

*Maretta D'Ippolito Curiotto*



## PASQUA: Uscita dalla solitudine

E' la Pasqua del Signore!

"Il Signore disse a Mosè e ad Aronne in terra d'Egitto: "Questo mese sarà per voi l'inizio dei mesi, sarà per voi il primo mese dell'anno. Parlate a tutta la comunità d'Israele e dite: "Il dieci di questo mese ciascuno si procuri un agnello per famiglia, un agnello per casa. Se la famiglia fosse troppo piccola per un agnello si unirà al vicino, il più prossimo alla sua casa secondo il numero delle persone---Es 12, 1-4

"Vi sarà una sola legge per il nativo e per il forestiero che soggiorna in mezzo a voi" Es. 12, 49.

Pasqua è la festa del 'passaggio', della nuova contemplazione, dove la creazione, illuminata nel suo risveglio terrestre, diviene immagine, atto di scrittura divina, per cui Dio incorpora il suo linguaggio nelle cose, lasciandovelo come proprio contrassegno. Tutto questo l'anima lo coglie in un rinnovato respiro.

Sembrirebbe allora paradossale parlare di solitudine a Pasqua: festa per eccellenza della comunità, raduno che celebra il 'passaggio' dalla sottomissione alla liberazione e, ancora, dalla liberazione alla libertà.



L'Esodo, del quale si fa memoria, non è quello di una massa informe, per esso ci si incammina con il più "prossimo", con il "nativo e con il forestiero". Con l'uscita dall'Egitto gli israeliti, schiavi e sbandati, ritroveranno la loro identità di popolo.

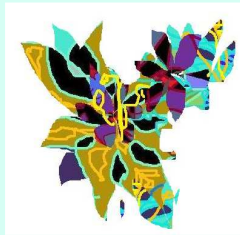
Tuttavia un dubbio, o meglio, una tentazione, ci assale. La tentazione è l'apice della solitudine perché si innerva nella parte più recondita della nostra verità e tende ad infossarla, a negarla, proponendo una uscita di apparente sicurezza. Ma la stessa tentazione è anche un invito a scoprire cosa 'dentro' blocca; essa crea il giusto disagio per la comprensione di ciò che ci tiene prigionieri di abitudini sbagliate. E qual è la tentazione eccellente che la Pasqua mette in luce? Quella del potere, quella di credere ancora in una possibile salvezza di fronte ad eventi che sembrano contraddirla, dell'apparente non senso di continuare a fare memoria della stessa salvezza.

Nel Seder pasquale, che ogni anno gli Ebrei celebrano in comunità secondo una tradizione millenaria, si dice che fare memoria significa che ogni persona deve sentirsi come se essa stessa fosse stata liberata dalla schiavitù d'Egitto. Memoria infatti è ri-collocazione in un evento partecipativo che dà la misura della propria crescita e rivalutazione di errori che in ognuno di noi resistono per debellarli, sostenere la forza che la comunità stessa offre, per un miglioramento di vita; significa rileggere una storia sacra nella quale la persona è inserita, e accompagnata.

Ma di quale memoria possiamo parlare a Pasqua, mentre osserviamo inermi a schiavitù di ogni genere, dove i faraoni si moltiplicano e imperano; dove il mare faceva paura allora come oggi, i cammelli e gli asini dell'esodo israelitico sono solo stati mutati in barconi fatiscenti, e non sono più 'cavalli e cavalieri' che annegano, ma gli stessi schiavi? L'elenco potrebbe arricchirsi fino a divenire una matassa tanto ingarbugliata da creare un soffocamento più che un respiro. Non sembra esserci più un condottiero illuminato, né un profeta della speranza, mentre Dio stesso tace di fronte a tanto abominio. Quale la strada verso la libertà? Quale peggiore solitudine oggi può sperimentare l'uomo 'escluso' dalla comune compassione?

Sempre nel Seder pasquale ebraico c'è un momento tanto commovente quanto significativo: il più piccolo della famiglia si rivolge al più grande e fa domande alle quali l'anziano risponde pronunciando la formula di fede ebraica di Deut. 26,5 "Mio padre era un arameo errante...poi, passo dopo passo, racconta l'uscita dei suoi padri dalla schiavitù chiarendo i simboli della Cena, dal pane azzimo alle erbe amare e così via. Riconosciamo qui due elementi fondanti la Pasqua: memoria e narrazione. Si consegna così, alla nuova generazione, il compito di non dimenticare mai il senso della Promessa di Dio e la Sua assistenza nel portarla a compimento. Questo rito del Seder non si è mai interrotto nei secoli e continua a perpetuarsi anno dopo anno, con la stessa solennità, nonostante la Shoà. Anche di questa si fa memoria, pur avendo rappresentato, la shoà, la più inaudita persecuzione del popolo ebraico fino ad un disegno di totale annientamento della sua identità. Il Seder si conclude con alzate di calici benedicienti, canti, e con l'apertura della porta d'ingresso per lasciare simbolicamente entrare il Messia. Resterà vuoto solo il calice preparato per Elia, il profeta messianico, il quale, tornando, potrà bere la coppa della definitiva gioia.

Ciò significa che trasmettere la Promessa non è solo consegnare delle formule ricevute, ma suscitare speranza attraverso la testimonianza di gradualità compimenti, di anticipazioni che rendono possibile lo sviluppo delle promesse stesse e l'attesa della loro realizzazione, cioè consegnando vita.



L'eredità della Promessa perciò oggi è affidata a noi. Come dice la Lettera agli Ebrei di Paolo, essa richiede zelo (6,12), e ci invita ad "afferrarci saldamente alla speranza che ci è posta davanti" (6,18b).

Noi abbiamo ricevuto la Promessa attraverso Gesù in una forma rinnovata rispetto al passato. Non attendiamo la realizzazione della Promessa attraverso il Messia ma attraverso la testimonianza di Gesù che è divenuto garante dell'Alleanza. Anche noi dobbiamo consegnarla alle generazioni successive per consentirne la realizzazione nel tempo. Coeredi delle promesse fatte ai Patriarchi lo si diventa attraverso l'impegno storico.

Tutto questo è un cammino, un percorso, un esodo dalla schiavitù dei nostri determinismi, delle nostre perplessità, delle nostre paure. Un attraversamento di vita al quale ci siamo disabituati, troppo educati al perseguimento di facili obiettivi.

Attraversare significa meravigliarsi, superarsi, rinnovarsi continuamente, comprendere la capacità e l'energia che ci connota, 'incontrare, scegliere, rivitalizzarsi, e tutto questo 'guadagno', nella percorrenza, non può essere dimenticato. Camminare significa anche 'prevedere' mettendo in azione tutto il nostro sentire: la creatività, l'immaginazione, il desiderio, per scoprire che esistono altri modi di essere intelligenti, che la nostra capacità di scoperta è assai più di quanto abbiamo sperimentato fino ad ora. La creazione è un dono costante ed è per questo che celebriamo nella novità la nuova Primavera pasquale.

Anche la libertà alla quale siamo chiamati, non è l'autonomia che abbiamo acquisito, e non si può cedere alla facile tentazione di pensare di averla raggiunta. La verifica viene dalla nostra capacità di donare perché il criterio per valutarne lo sviluppo è la serena testimonianza che riesce a suscitare libertà negli altri; perciò libertà non può essere attaccamento o conservazione, ma offerta di vita nella totale fedeltà alla vita stessa. Il



dono della libertà ci è stato offerto per divenire liberatori a nostra volta, responsabili del cammino dei fratelli. Quindi, nella sua intima essenza, la libertà coniuga l'amore. Questa verità sarà ben chiarita dalla testimonianza di Gesù che vedremo più avanti, nel suo modo di entrare in relazione. In Gesù Dio appare a completo servizio dell'uomo non attraverso una volontà di potenza, ma in totale gratuità.

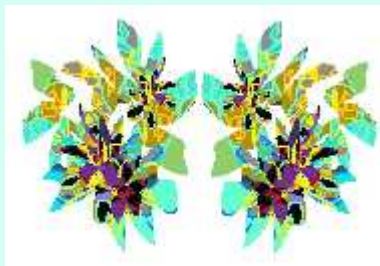
Questo procedere verso la nostra completa realizzazione indicata dalla libertà ha bisogno di una virtù essenziale della quale Gesù stesso si farà testimone, ed è la virtù dell'umiltà. Gesù ha compiuto questo esodo con noi, conoscendo

la grande tentazione di appropriarsi dell'onnipotenza divina segnalata da Satana. La tentazione di sentirsi superiore agli uomini del suo tempo, e il dolore della prova di veder crocifisso non solo il linguaggio dell'amore, ma il suo stesso corpo. Lo spazio di Dio chiuso nella fossa del silenzio, sembrava aver precluso per sempre il linguaggio della novità. Una solitudine apparentemente infeconda, senza più echi di vita, tutto questo perché noi potessimo davvero fare memoria che dal 'nulla' creato dall'uomo, riemergesse una creazione nuova. Questo paradosso apre la domanda se fosse stato necessario tutto questo perché l'uomo, contemplando la fuga dalla sua realtà, tornasse a credere che la via è dolorosa perché davvero troppo ambita dall'uomo.

La più alta espressione di umiltà da parte di Gesù non è stata quella di riferire al Padre ogni sua parola, non perché non avesse preteso il riconoscimento dei miracoli, ma per aver abitato il 'vuoto' terribile della croce affinché venisse riempito dall'inedita presenza dello Spirito, unico vero rinnovatore. Re-suscitare dalla morte, che consideriamo la più ingiusta condanna, il limite più doloroso, significa riaprire la certezza di una appartenenza che 'suscita', una nuova volontà di vita. Un abisso per l'uomo altero, per l'uomo moderno che avanza nelle scoperte scientifiche che eludono ogni originale sentire, unica vera sapienza che conduce ad una verità che si svela lentamente, spesso nel buio di un Golgota, per aprirsi ad una luce piena.

Umiltà è gratuità, silenzio, passione, obbedienza, non sottomissione passiva. L'umiltà - lo dice l'etimologia della parola stessa - è humus della terra della quale siamo composti, è humanitas, ma anche la sua essenza, ed è questa essenza che rivela la realtà dello Spirito operante. E' da questa disposizione che si aprono gli occhi alla realtà da condividere e dalla quale non si può sfuggire. Per questo la stessa umiltà genera la com-passione, cioè l'attesa e la preghiera di invocazione comune di non restare nella paura della notte oscura e infeconda. La forza è una azione comune, che è possibile solo se si discende da noi stessi per abbracciare la comune ricchezza e portarla così fuori dall'inganno. E' sempre l'altro che ci indica la strada proprio perché portatore di parti sconosciute di noi stessi.

Tutto il Vangelo è testimonianza di questa disciplina di vita che ci porta 'oltre', e che ci consente di celebrare la Pasqua della nostra salvezza, come avevamo detto all'inizio, la festa della relazione liberante.



Commenteremo brevemente l'episodio evangelico della donna adultera, paradigma della solitudine.

La donna portatrice di vita, costretta a mercanteggiare la sua vita spesso per sopravvivere. La legislazione biblica al riguardo parlava chiaro: una donna sorpresa in

flagrante adulterio doveva essere pubblicamente lapidata (Levitico20,10)Deuteronomio 22,22). Puntualmente scribi e farisei si fanno portavoce di questa Legge nei confronti della donna che viene trascinata in piazza per l'esecuzione della condanna. Il brivido della violenza di gruppo incalza, mentre Gesù si tiene da parte e scrive a terra con una verga (sono state fatte ipotesi su frasi di Geremia o dell'Esodo, ma non ne abbiamo alcuna certezza).

Quando la mano sta per scagliare la pietra, Gesù dice: "Chi di voi è senza peccato, scagli la prima pietra contro di lei!" Una frase memorabile contro gli ipocriti. La provocazione ha l'effetto comprensibile e via via tutti si allontanano. Gesù resta solo con la donna, con la quale non introduce un interrogatorio ma le dice: "Vai, e d'ora in poi non peccare più". "Io non ti condanno". Risuonano qui altre frasi del Vangelo: "Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati" (Luca 6,37).

"Rimasero soli".

Il plurale interroga.

"Vai" non significa levati di torno, Vai è un indicativo già sentito biblicamente: è un invito alla redenzione. Vai in cerca di te stesso e lì incontrerai una nuova compagnia più ampia delle costellazioni celesti. E' sempre la relazione singola che apre a quella collettiva e che insegna a credere nella reale 'prossimità', il contatto spesso evita addirittura la narrazione delle proprie difficoltà, dei propri dolori perché l'uomo 'contattato' si sente 'preso', accudito come un bambino spaesato e ritrova la forza per 'andare'. Non è il giudizio, non è il consiglio che sollecita il cambiamento, ma la consapevolezza di non essere isolati, emarginati. La sensazione chiara che nessuno è 'giusto', e che la strada da percorrere è piena di insidie per ognuno di noi. Non ti ripetere dice Gesù alla donna, perché la vita è uno spazio aperto e libero, pronto al per-dono.

Il giusto e il peccatore si 'incontrano'. Li vedremo di nuovo accostati nella solitudine della croce. Ma su questa i due non ci appaiono come poli opposti: il giusto e il peccatore sono uniti nella solitudine del dolore, in una paradossale condivisione, e l'una – secondo il nostro modo di vedere - potrebbe umiliare l'altra, una distanza che potrebbe apparire inabitabile.

Gesù condivide la condanna, senza proferire parole di difesa per nessuna delle due parti. C'è la condivisione della solitudine imposta dal giudizio dell'uomo. Dove l'uomo abbandona, "L'altra parte", là dove l'abisso della solitudine e dell'angoscia fa gridare: "Perché?", lo Spirito, introduce un invito inedito: Quel "Vai" dell'adultera, nella comunione che Cristo mette in atto sulla croce, diventa un "Vieni".



"Oggi stesso sarai con me" (in paradiso).

Oggi è già superamento del tempo con le sue afflizioni, è l'azzeramento della separazione che la croce stessa simboleggia, ed è anche la conferma – come dice papa Francesco, che l'apertura alla trascendenza fa parte dell'essenza umana.

Il cielo di Dio e l'orizzonte umano si incontrano.

La vera Pentecoste è espressa sulla Croce, ma soprattutto là si può leggere fino in fondo il mistero dell'Incarnazione, dove la morte del Figlio diviene la nostra ri-nascita .

Il male viene vinto dalla presenza attiva del Bene assoluto, per noi ancora inimmaginabile e con questo è vinta anche la morte. Entriamo così nell'Oggi del paradiso ritrovato. Gesù infatti muore domandando al Padre il per-dono per noi. Il male c'è, ma "non sanno quello che fanno", ciò significa che dall'amore si può ricomprendere l'insufficienza che ci fa colpevoli e innocenti allo stesso tempo quando veniamo consegnati "nelle mani dello Spirito". Il corpo di Gesù che poteva narrare ancora l'empietà dell'uomo nei confronti del fratello per sopraffazione e sete di potere, non c'è più, è risorto, la tomba è vuota e la nostra speranza assolutamente legittimata.

Non stiamo parlando di fantasie, ma di realtà palpabili di fronte alle quali davvero il cielo si squarcia e ci lascia allibiti, consentendoci di cantare l'Alleluia pasquale.

Tuttavia il nostro timore nei confronti della novità persiste poiché la nostra stessa povertà riesce ad insuperbirci e ci inchioda ad un'altra croce, quella della stoltezza. Continuiamo a preferire di restare 'rifugiati' nelle certezze del vivere collaudato della prassi, dell'esercizio del precetto religioso che ci fa sentire appartenenti, magari soffrendo la solitudine del dubbio, ma l'apertura alla verità la preferiamo chiamare mistero.

E' vero quel che dice Gesù: chi perde la propria vita la ritroverà, eppure, in ordine alla verità restiamo scettici e timorosi, non rischiamo mai di difenderla anche quando la sua negazione uccide i nostri fratelli, quando li paralizza e li esilia.

Coraggio! E' l'imperativo che viene dalla croce: Io ho vinto il mondo!

Pasqua 2017

*Marcella Morbidelli Contardi*



*Genti tutte lodate il Signore,  
popoli tutti cantate la sua lode,  
perché forte è il suo amore per noi  
e la fedeltà del Signore dura per sempre  
Alleluja*

salmo 116